



Intervista alla Senatrice

MONICA CIRINNÀ

Quattro anni fa entrava in vigore la Legge 20 maggio 2016 n. 76 o meglio detta Legge Cirinnà, che ha introdotto le unioni civili per le coppie dello stesso sesso. Cos'è cambiato da quel momento?

In estrema sintesi, direi che un'Italia “che non c'era” ha iniziato a esistere per l'ordinamento giuridico e dunque per l'intera comunità politica. La legge 76/2016 ha portato riconoscimento, diritti (e anche doveri reciproci) e, in una parola, felicità per migliaia di coppie che finalmente hanno potuto dichiarare il loro amore e veder tutelato il loro “diritto fondamentale a vivere liberamente una condizione di coppia”, affermato fin dal 2010 dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 138. Più in generale, la legge sulle unioni civili ha agito come una potente leva culturale, contribuendo a modificare gli atteggiamenti della società italiana verso le persone e le coppie omosessuali in senso sempre più inclusivo.

L'emergenza del Covid-19 ha visto numerosi governi di tutto il mondo sfruttare le restrizioni del virus per discriminare ulteriormente la comunità LGBT+, un esempio esemplare è il governo Ungherese che ha vietato il cambio di genere sui propri documenti. Una legge retrograda che calpesta i diritti del persone transgender e intersessuali. L'Unione Europea dovrebbe elaborare una strategia chiara a favore della comunità LGBT. Qual è la posizione dell'Italia nel contesto europeo per quanto riguarda i diritti LGBT+?

Lasciatemi prima di tutto esprimere tutta la mia solidarietà alla comunità LGBT+ ungherese e in particolare alle persone trans. La mossa di Orban dimostra che per le forze populiste, nazionaliste e oscurantiste l'umiliazione delle minoranze sessuali è una priorità, che si lega al



loro bisogno continuo di costruire nemici immaginari e di orientare la frustrazione e la rabbia della popolazione verso chi è più debole, meglio ancora quando può essere additato come “diverso”. In Italia lo abbiamo visto durante il governo gialloverde, con la furia di Salvini contro gli stranieri e le terribili parole dell’allora Ministro Fontana contro le famiglie arcobaleno. In Ungheria sta avvenendo ora, in modo ancora più feroce; ma penso anche all’atteggiamento cieco e irresponsabile di Donald Trump nei confronti della comunità nera. Non si era mai visto un Presidente degli USA così determinato nello spaccare un paese intero. Tornando in Europa, è fondamentale che l’UE faccia sentire la propria voce con Orban: non è più tempo di timidezze, devono essere attivati tutti gli strumenti previsti dai Trattati per inchiodare Orban alle sue responsabilità. E chiarire definitivamente che l’omotransfobia istituzionale non è compatibile con l’appartenenza all’UE. Quanto all’Italia, infine, abbiamo purtroppo poco da stare allegri: penso, in modo particolare, alla recente Rainbow Map 2020 curata da Ilga Europe, che ci vede ulteriormente retrocedere nel livello di protezione e inclusione delle persone LGBT+.

Il 14 maggio l’associazione Ilga Europe ha diffuso la Rainbow Map e il Rainbow Index, che racchiudono i dati sulla condizione delle persone Lgbt+ nei paesi del continente europeo. Nel corso dell’ultimo anno, in quasi la metà degli stati considerati non sono avvenuti miglioramenti. L’Italia ha perso un posto rispetto al 2019, fermandosi al 35° su 49. Come può essere interpretato questo dato?

Un dato che mi preoccupa ma non mi stupisce, purtroppo, e sul quale è necessario lavorare con determinazione. Penso anzitutto alla necessità e all’estrema urgenza di approvare in tempi rapidi una buona legge contro le discriminazioni e la violenza determinate dall’orientamento sessuale e dall’identità di genere, che si occupi della repressione penale dei crimini ma anche di promuovere l’eguaglianza e l’inclusione delle persone LGBT+ e di proteggere le vittime e i soggetti più vulnerabili. E penso poi all’importanza di avviare una discussione seria per recuperare posizioni in relazione alla piena tutela della vita familiare omosessuale, a partire dall’estensione del matrimonio e dal riconoscimento della responsabilità genitoriale di entrambi i genitori nelle famiglie arcobaleno.



Cosa ne pensa del Family Act elaborato dalla ministra Bonetti?

Per esempio, pensare a una proposta di legge che definisca il lascito di paternità obbligatorio e non trasferibile come recentemente approvato in Spagna, della stessa durata di quello di maternità (6 mesi), sarebbe possibile?

Ritengo importante che il Governo si stia impegnando per dare sollievo alle famiglie, attraverso politiche organiche di sostegno economico. Penso anche, però, che buone politiche per le famiglie debbano poggiare su due pilastri fondamentali: il riconoscimento della pluralità dei modelli familiari presenti nella nostra società e una rigorosa aderenza alle esigenze delle donne e al riequilibrio dei ruoli di genere in famiglia. Ogni misura che si adotti – compreso l'assegno universale, che è sicuramente misura apprezzabile – deve tenere in considerazione questi aspetti. Così, ad esempio, è assolutamente necessario andare verso la parificazione – anche facoltativa, secondo le concrete esigenze familiari – dei congedi parentali: i 10 giorni, in questa prospettiva, sono davvero un risultato minimo, anche se importante. Penso invece alla necessità di immaginare un unico periodo di congedo, che di preferenza dovrebbe essere diviso paritariamente tra i genitori – indipendentemente, aggiungo, dal loro sesso! – salvo specifiche esigenze della famiglia.

Visti i compromessi che si sono dovuti raggiungere sulla legge Cirinnà nel 2016, lei crede che oggi in Italia sia possibile promulgare leggi più “radicali”? O la polarizzazione di partiti e dei votanti in un sistema proporzionale rende il cambiamento troppo faticoso?

Non credo che le difficoltà di approvazione di leggi più avanzate sui diritti sia necessariamente legato al sistema elettorale. Penso, anzi, che il sistema proporzionale – alleggerendo i vincoli di coalizione – possa consentire alle forze politiche di convergere su singoli temi anche a prescindere dalla responsabilità di governo: questo accadeva di continuo, peraltro, durante la cd. prima Repubblica, avvenne su leggi importanti come quella sul divorzio e sull'interruzione di gravidanza.

La difficoltà sta, piuttosto, nella mancanza di coraggio da parte dei partiti, nella rinuncia di molti di essi a interpretare la società italiana e guidarla verso orizzonti di progresso. La politica che



decide di non decidere e magari delega ai giudici la risposta a concrete domande di giustizia – come ad esempio sul fine vita – è una politica debole, che non fa bene al Paese e non fa crescere la fiducia dei cittadini nelle istituzioni. Dunque, ci vuole il coraggio di parlarsi, di ascoltare la società italiana e di dare risposte: con il tempo necessario, ma senza aspettare troppo.

Quali sono secondo lei altre politiche che possono aiutare le donne a bilanciare la vita lavorativa e familiare? Lo smartworking potrebbe essere una di queste?

La conciliazione di tempo di vita e tempo di lavoro è una delle chiavi fondamentali per costruire nuovi equilibri di genere nelle famiglie e nella società italiana. Il lavoro agile può agevolare queste dinamiche, ma non può essere un alibi, magari per tornare a chiudere le donne in casa, nella sfera privata. La cittadinanza femminile si costruisce infatti anche e soprattutto attraverso l'effettiva partecipazione nella sfera pubblica. Quindi, ogni forma di promozione del lavoro agile dovrà essere calibrata con cura sulle concrete situazioni di vita, garantendo il diritto alla disconnessione per tutti: per le donne, non potrà esserci *smartworking* senza un'attenzione particolare agli equilibri di genere in famiglia. La combinazione di *smartworking* e modello patriarcale, infatti, rischia di fare soltanto danni.